

I Garibaldini a Subiaco

(Cap II del libro "I Garibaldini a Subiaco nella campagna dell'Agro romano 1867"
di Mons. Augusto Giustiniani)

Fin dal principio di questo capitolo sentiamo il bisogno di dire, innanzi tutto, qualcosa di Subiaco. Non ne faremo particolareggiata descrizione, ma, riportandoci ai tempi, dei quali parliamo, ne diremo solo quel tanto, che ha stretta attinenza che si svolsero il *di* 11 ottobre 1867. Subiaco, l'antica *sublaqueum*, è tutta addossata ad una collina, che s'aderge nel fondo di una non troppo vasta conca, bagnata dall'Aniene e chiusa da una parte dai monti simbruini *Calvo, Toro, Taleo, Acquaviva, Francollano, Affilano*, contrafforti dell'Appennino e da amene colline, popolate di case, di oliveti e di vigneti. Sullo scoglio, che si leva a picco nel mezzo della cittadina, sorge la maestosa Rocca o Castello Abbaziale con tre ordini di mura. Essa, propriamente parlando, non è una fortezza con bastioni e fossi, ma una specie di maniero all'antica, che può offrire però sicuro rifugio a chi vi si asserraglia. Si vuole fosse stata edificata sul finire del secolo undicesimo da Giovanni V abate di S. Scolastica, per dimora e difesa sua e de' suoi successori.

La Rocca più di una volta assalita, saccheggiata e messa a fuoco nei tempi andati, venne sempre restaurata e restituita all'antico splendore. Nel 1476 la risarcì il Cardinale Rodrigo Borgia, che fu poi Alessandro VI, con l'aggiunta di una torre, munita di cannoni, che dal nome della sua gente fu detta *Torre Borgiana*. Demolita quasi per metà nel 1526 dalle soldatesche di Clemente VII, la Rocca fu riedificata da Francesco Colonna nel 1557. Caduta poi per vetustà, fu restaurata da Pio VI nel 1779. Egli riunì tutte le fabbriche in un sol corpo, aggiungendo altri appartamenti al palazzo, senza che però la Rocca Abbaziale perdesse l'antica sua forma. Subiaco, al tempo del nostro racconto, era una cittadina di provincia, sprovvista di tutto ciò che è portato della moderna civiltà. Non era neppure condotta completamente a termine quella via, che dal monumentale arco, eretto dai sublacensi in onore di Pio VI, insigne loro benefattore, sbocca, col nome ora di *Cadorna*, sulla piazza di S. Andrea. Quivi essa si ricongiunge all'altra che scende sulla piazza del Campo, ora *dell'Indipendenza* e prosegue poi fino alle case del Colle a formare il sobborgo di S. Martino col nome di via *Papa Braschi*. Questa seconda via, detta già *Nuova o Gregoriana*, ora invece *Cavour*, mette Subiaco in facile comunicazione con la provincia di Frosinone. Dalla stessa piazza di S. Andrea, ove si ammirano le colossali fabbriche della chiesa omonima e del seminario, parte pure l'angusta e tortuosa via degli *Opifici*, la quale, incassata tra le più vetuste abitazione della città, mette capo alla nomi- nata piazza del *Campo*. Però piace a noi in modo speciale indicare al lettore la piccola piazza chiamata allora dei Governo, poi del Municipio ed ora Emilio Blenio, essendo stata essa il teatro dello scontro avvenuto tra pontifici e garibaldini il **di 11** ottobre 1867. In questa piazza sorge, assieme ad altri casamenti che le danno una forma quadrata, il palazzo municipale, allora del Governo, il quale, oltre le carceri, gli uffici comunali, sala per le adunanze e archivio, comprendeva anche la residenza del Governatore e la caserma del corpo di guardia pontificia.

Due vie, cui riescono tortuosi vicoli, conducono a questa piazza, e cioè quella delle *Monache*, ora *Solferino*, che tutta a scalini scende dalla piazza della Valle, e quella degli *Angolini*, ora *Garibaldi*, che dopo di aver immesso nella piazza medesima e nell'altra attigua della *Fontanella*, prosegue con lo stesso nome e va a terminare alla piazzetta *Lucidi*.

Subiaco, nel tempo del nostro racconto, aveva per Amministratore Apostolico il Vescovo Mons. D. Filippo Manetti. Di questo esimio prelado, che non occupa certo un posto secondario nei fatti che siamo per narrare, non possiamo qui dispensarci a tessere una breve biografia. Il Manetti apparteneva ad un'agiata famiglia di Ronciglione. Finito ch'ebbe i suoi studi di teologia e di diritto in Roma, rimase colà per alcuni anni, prima come bibliotecario ed aio della famiglia del principe Marcantonio Borghese; poi in qualità di arciprete della chiesa di S. Maria di Monte Santo al Popolo, di patronato della stessa famiglia. Nel febbraio 1867, consacrato Vescovo Titolare di Tripoli, fu nominato Amministratore Apostolico di Subiaco, ove si recò il 20 marzo, preceduto da ottima fama. Per le sue eccellenti doti di mente e di cuore si accattivò ben presto la stima e la benevolenza dei subiacensi. Ogni mattina dalla Rocca scendeva alla casa vicariale o al seminario per il disbrigo degli affari della Badia, da lui trattati con prontezza e diligenza. Una educazione civile e religiosa della gioventù, massime di quella appartenente alle famiglie migliori della città, formava una delle sue cure principali. Commendevoli sono i tratti generosi della sua carità, dei quali si ha tuttora in Subiaco un dolce ricordo. Durante l'invasione del colera nel 1867, Mons. Manetti, non contento di accorrere al letto dei colerosi della città, si recò pure in tutti i paesi della Badia, attaccati dalla fiera pestilenza, ed ovunque largì soccorsi ed infuse coraggio. Nè in questa occasione sola mostrò lo spirito di carità di cui era acceso; chè nella carestia del 1869, non tanto col danaro della Mensa, quanto col proprio peculio soccorse ai miseri, facendo acquisto di circa un centinaio di rubbie di frumento, che venne venduto a bassissimo prezzo. Pagò inoltre alle tre farmacie tutti i medicinali somministrati ai poveri negli anni 1868-69, e fece distribuire ai medesimi, per parecchie centinaia di lire, vestiari, pagliericci, lenzuola, scarpe ecc.

Perchè non mancasse lavoro agli operai, oltre a £. 900 per la sistemazione della piazza di S. Andrea, somministrò al municipio £. 3500 per la costruzione dei muri di cinta del camposanto. La benemerita associazione delle, Signore della città, dette *Sorelle della Carità*, si ebbe da lui nuovo impulso e vigore a vantaggio dei poveri infermi.

La prudenza, la rettitudine, l'equità erano le regolatrici di tutte le sue azioni. Di animo veramente nobile e generoso, trattava tutti indistintamente con grande affabilità, sempre pronto a beneficiare anche chi gli avesse potuto nuocere. Quale fosse la condotta di quest'uomo veramente apostolico nel breve tempo dell'invasione garibaldina sull'alto Aniene, il lettore potrà giudicare nel seguito del nostro racconto, di cui ora riprendiamo il **filo**.

Che la colonna del capitano Blenio avesse per obiettivo l'invasione di Subiaco per poi, forse, passare a Tivoli e ricongiungersi col grosso dell'esercito garibaldino, è una cosa che, secondo il nostro modo di vedere, non ammette alcun dubbio, per quanto da altri si possa pensare in contrario. Per convincersene, basterebbe solo leggere l'opuscolo del De Giorgio, da noi più volte citato, il quale - si noti bene - ha per titolo "**La spedizione Marsicana sulla città di Subiaco**". Orbene, chi volesse dire che il Blenio si accingesse a raggiungere quell'obiettivo così, senza un piano seriamente stabilito, non asserirebbe cosa quanto strana, altrettanto insensata e per ciò stesso affatto inammissibile? Noi non abbiamo interesse di sapere se questo piano venisse tracciato prima della partenza della colonna garibaldina dalla Marsica o durante la marcia sulle montagne: insistiamo solo nel dire che un piano ci doveva essere necessariamente; anzi a noi, per quella parte almeno che riguarda direttamente l'assalto di Subiaco, non sembra difficile poterlo ricostruire dalle stesse mosse strategiche del Blenio sulle nostre montagne.

Ed infatti, come altrove abbiamo accennato, era intendimento del Blenio di condurre ad effetto l'improvviso colpo di mano sulla città nell'assenza della guarnigione pontificia. E' per questo che egli dalle macchie di Camposecco si diresse a Camerata Vecchia, da questa scese a Camerata Nuova; poi si spinse fino a Cervara più prossima a Subiaco; da Cervara, con rapida contromarcia, fece ritorno a Camerata Nuova e quindi risalì la prateria di Camposecco sempre con l'intendimento d'impressionare i pontifici e spingerli a lasciare Subiaco, e a recarsi sulla montagna in traccia dei garibaldini.

Da queste mosse dei Blenio noi siamo indotti a ritenere che il suo piano d'invasione sulla città fosse basato su tre supposizioni o casi, se vogliamo così chiamarli, che si dovevano sempre tenere presenti per renderne più spedita e meno pericolosa l'attuazione. Vale a dire: la truppa pontificia, che si sarebbe recata sulla montagna alla caccia dei garibaldini, o avrebbe preso la via di Livata, o quella di Cervara, o ambedue insieme, divise in due colonne.

Nel primo caso, dai monti di Cervara i garibaldini dovevano scendere, con le dovute precauzioni, nel casamento della Maddalena, ora ridotto a studio di pittura dal prof. Welinan, e di là, piegando a sinistra e tenendosi possibilmente sempre alle falde della montagna, raggiungere la via dei Cappuccini, che mena direttamente sulla piazzetta della Valle dominante la città.

Nel secondo caso, invece, qualora cioè la truppa pontificia si fosse messa per le strade di Cervara, risalire la montagna di Camerata, ricalcare le contrade di Camposecco, raggiungere Livata, e di là scendere a Subiaco.

Nel terzo caso infine - molto probabile, perchè i pontifici avessero potuto prendere in mezzo la colonna garibaldina - marciare a sinistra della prateria di Camposecco e prendere la volta dei monti di S. Donato, dai quali è breve la discesa alla città.

Qualunque fosse però il caso, i garibaldini del Blenio, attenendosi all'itinerario tracciato, dovevano sempre, meno circostanze impreviste, piombare improvvisamente sopra Subiaco e innanzi tutto impadronirsi possibilmente della Rocca Abbaziale. Lasciata poi una mano di volontari a custodia della medesima, scendere sulla piazza del Governo, abbassare gli stemmi papali e proclamare il governo provvisorio. Dopo ciò, fortificarsi nella Rocca stessa, sollecitare la marcia della colonna Antinori ed aspettare gli eventi. Ma questo disegno, per quanto sagace possa sembrare, non riuscì completamente.

Il Blenio dovette attaccarsi al terzo caso del suo piano d'invasione, specialmente dopo le notizie da lui apprese dalla lettera sequestrata a Cervara allo squadrigliere travestito. Stando infatti al contenuto di quella lettera, la truppa pontificia era realmente uscita da Subiaco in perlustrazione sulla montagna per incontrare i garibaldini. Essa però non era la colonna capitanata dal tenente Desclée, la quale fece la sua sortita la mattina del 10, sibbene forti pattuglie, una delle quali si spinse fino al di sopra del casamento della Maddalena. Esse furono fatte uscire la mattina dell'8 ottobre in varie direzioni e con la consegna di non attaccare serio combattimento col nemico, ma semplicemente constatarne la presenza ed il numero, e la sera stessa rientrare in città.

Quindi è che il Blenio, sicuro che i pontifici si erano messi in marcia alla volta della montagna, ma dubbioso che essi, divisi in due punte, avessero potuto prendere contemporaneamente e la strada di Livata e quella di Cervara per chiuderlo così tra due fuochi, cambiò in un momento il suo piano d'invasione, ordinando, come altrove fu

accennato, una rapida contromarcia. La sua colonna lasciò immediatamente Cervara, rientrò a Camerata Nuova, ove passò la notte, e la mattina del 10 risalì a Camerata Vecchia, s'inselvò di nuovo fra le macchie, e nella sera dello stesso giorno faceva sosta nella prateria di Camposecco, nel baraccone di paglia, che serviva di ricovero ai pastori.

Questa contromarcia permise al Blenio di evitare il 10 uno scontro con la truppa dei Desclèe sulla strada o nelle adiacenze di Cervara o di Camerata, e nello stesso tempo lo mise in salvo da un possibile aggiramento, che poteva tagliargli il passo e la ritirata verso i monti di frontiera. Andate così a vuoto le prime due ipotesi del piano d'attacco, il capitano Blenio, come vedremo, giunto a Camposecco pensò bene di prendere la direzione dei monti di S. Donato, che prospettano Subiaco.

Intanto le pattuglie pontificie, che la mattina dell'8 erano uscite di città in perlustrazione, la stessa sera rientrarono in quartiere senza poter dire di avere incontrato ombra di camicie rosse. Solamente quella che aveva battuto la strada di Cervara e si era spinta al di là del casamento della Maddalena, aveva potuto raccogliere e riferire la certa notizia, che veramente sulla montagna si aggirava una colonna di Garibaldini, i quali avevano già invaso Camerata Nuova e Cervara.

Dietro questo rapporto, il tenente Desclèe e il governatore Marini, nella sera del 9 tennero consiglio in proposito e risolsero che la truppa, con a capo lo stesso Desclèe si spingesse sino a Cervara e Camerata per accettarsi *de visu* dello stato dell'invasione e del numero dei garibaldini, desse loro possibilmente una rotta e rientrasse subito a presidio della città.

Il Desclèe ripartì il giorno 10 verso le 7 antimeridiane, conducendo seco tutti i suoi zuavi, circa 60, con 25 squadriglieri e alcuni gendarmi, posti, questi ultimi, agli ordini del maresciallo Luigi Marella. Per qualunque evenienza però aveva lasciato, al comando del maresciallo Gelmi Antonio e del brigadiere Nepi Celestino, il resto del presidio, circa 20 militi tra gendarmi e squadriglieri, con ordine di far fronte al nemico e, in caso di pericolo, rinchiudersi nella Rocca Abbaziale e sostenerne fino al suo ritorno, che sarebbe avvenuto la stessa sera del 10.

La colonna pontificia, forte di oltre 90 uomini, giunta a Cervara, non vi trovò affatto garibaldini. Da informazioni però assunte si poté sapere con certezza che essi sommarono ad una trentina ed erano capitanati da un certo Emilio Blenio di Milano; che il giorno innanzi avevano sostato per alcune ore nel villaggio, e poi, non si sa per quali ragioni, lo avevano improvvisamente abbandonato e ripresa la volta di Camposecco, conducendosi appresso lo squadrigliere travestito arrestato come si è detto, per la lettera, che gli fu trovata entro una scarpa, diretta al priore di Cervara.

Fu allora che al tenente Desclèe parve più che probabile il tentativo del Blenio di sorprendere la città, durante la sua assenza. Egli pensò di tornare subito indietro, ma per non passare la giornata inutilmente, si provò a salire verso Camerata Vecchia, ove giunse verso le 2 pomeridiane, girandola però di fianco su per i monti e sempre a rispettosa distanza, essendo il diruto castello troppo temibile per la sua **posizione**. Di lassù se garibaldini vi fossero stati ben provvisti di munizioni, avrebbero fulminato con le loro carabine il Desclèe e tutta la sua compagnia.

Due squadre di pontifici, spedite a perlustrare le adiacenze del villaggio, dopo aver sciupato tempo e fatica, se ne tornarono senza aver incontrato niente di notevole e di sospettoso e senza aver visto il nemico.

Il Desclèe allora, convinto che lo scopo prefissosi non si sarebbe raggiunto, discese a Camerata Nuova e sostatovi alquanto per assumere maggiori informazioni intorno alla colonna garibaldina, riprese la via del ritorno per restituirsì a Subiaco, come aveva promesso, ma per la notte che era sopravvenuta, e per la fatica di una marcia di parecchie ore su vie rontuose e orribili, per una pioggia torrenziale che lo colse, e che non accennava a cessare, la sua truppa era tal- mente spossata, ch'egli riconobbe l'impossibilità di farla pro- seguire nel cammino. Rientrò dunque in Cervara, ove passò la notte e buona parte del mattino seguente.

Sorgeva intanto il *di* 11 ottobre, e i tiepidi raggi di un sole d'autunno scioglievano la neve che abbondante era caduta nella notte. Il capitano Blenio, uscito fuori dal capannone dei pastori di Camposecco, si abboccò coi suoi uomini, cui fece riflettere che non era più possibile continuare in una vita randagia fra monti e boscaglie, che bisognava tagliar corto e decidersi una buona volta. Perciò dal momento che si era certi che la guarnigione pontificia aveva lasciato Subiaco, proponeva di cogliere la palla al balzo e fare il colpo stabilito sulla città, tenendosi a sinistra di Camposecco verso i monti di S. Donato. Senza perdere altro tempo inutilmente, ordinava dunque di prendere le armi e di porsi in marcia.

1 volontari si mostrarono un poco titubanti nell'eseguire l'ordine che loro veniva dato, e per quanto ognuno di essi fosse disposto ad affrontare qualsiasi pericolo, pure l'incertezza della sorte, a cui andavano incontro, li rendeva perplessi. Essi infatti notavano che, se da una parte si poteva con fondamento sperare in una sollevazione dei cittadini in loro favore, dal- l'altra non si doveva porre in non cale l'avvertimento avuto di non avvicinarsi tanto scongiatamente alla città per essere essa custodita da forte nerbo di truppe pontificie. Vero è che queste, come se ne aveva avuto avviso, erano uscite da Subiaco alla volta della montagna, ma chi poteva assicurare che esse non avevano ancora fatto ritorno in quartiere? Ed era, del resto, presumibile che la piazza fosse stata lasciata totalmente sfornita di forza?

Ma il Blenio, spinto dal suo carattere fiero e ardimentoso, non volle ascoltar consigli e ragioni: si mostrò irremovibile nella presa risoluzione, ed arrivò perfino a qualificare di vigliacco chi non avesse avuto l'animo di seguirlo.

Era purtroppo destinato che quello fosse l'ultimo giorno del viver suo!...

"Fu deciso adunque - scrive il De Giorgio op. cit. - di girare sulla sinistra, ed attraversando i monti boscosi di Camposecco, scendere sopra Subiaco, essendo oramai inutile attendere rinforzi o affrontare le truppe pontificie in aperta campagna, atteso l'esiguo numero dei volontari".

La colonna garibaldina si pose così nuovamente in marcia, tenendosi a sinistra di Camposecco, e, dopo cinque ore circa di faticoso cammino per le contrade *Campitelli*, *Campo Buffone*, *Livata* e *Valle delle Mele*, giungeva sulla cima del monte Toro, che prospetta Subiaco. Quivi essa fece sosta, tanto per riposarsi alquanto, e, verso il tocco, incominciò la discesa.

Per la città correavano, da qualche giorno, le voci più allarmanti e sinistre. Si parlava di numerosissimi garibaldini che armeggiavano sulle montagne adiacenti; ed ora si diceva che essi si avanzavano con brutti intendimenti; ora che avevano invaso Camerata, Cervara e Vallepietra; ora che stavano per piombare sopra Subiaco. E tali voci, ingrandite e rese sempre più paurose dalla fantasia popolare, trovavano naturalmente credenza, massime dopo la sortita della guarnigione pontificia. Quindi in città non si era tanto tranquilli, e in molte famiglie si passò la notte dal 10 all' 11 in un pauroso stato di veglia, temendosi da un momento all'altro un'invasione garibaldina e, in conseguenza, un conflitto con i pontifici.

Un'ora appunto dopo il mezzodì dell'11 alcuni curiosi, sulla piazza di S.Andrea, erano ad osservare della gente che scendeva dal monte Toro. Formatisi in breve dei capannelli, che si andavano man mano ingrossando specie vicino alla fontana e al cosiddetto *muro di piazza*, ove ora sorge il monumento ai caduti della grande guerra, si facevano varie ipotesi sul riguardo. Una donna, che era ad attingere acqua alla fontana, si fece a dire: - Volete sapere chi è quella gente lassù? Sono briganti!... - Briganti?!... Costei non sbaglia unica: sono i briganti della banda *Fontana*, che vorranno, forse, rilasciare il Giammei - si disse in coro dai curiosi. E questa affermazione, sembra incredibile! messa fuori **così** senza fondamento e raccolta dalla famiglia Giammei, fu causa che la colonna del Blenio si affrettasse a scendere in città. Infatti è bene ricordare il fatto. Nazzareno Giammei, appartenente ad una delle migliori famiglie benestanti e facoltose di Subiaco, il 7 ottobre si era recato con i suoi garzoni Ciaffi Andrea e Mercuri Dornenico nella contrada Morabotte per esigere dai suoi coloni la corrisposta delle uve. Verso le 3 pom. dopo una esplosione d'arma da fuoco che servì da segnale uscirono improvvisamente nove briganti, i quali, imbrandendo i loro fucili, intimarono al Giammei di scendere da cavallo e ai due garzoni di scaricare le mule, che conducevano cariche d'uva. Ciò eseguito, il capo di quei malviventi, un certo Angelone, dopo aver tolto al Giammei l'orologio con catena d'oro, il poco denaro che aveva in tasca e un piccolo temperino, lo legò ai polsi ed ordinò al Mercuri di recare alla famiglia l'infausta notizia con l'intimazione di pagare al domani nella stessa ora e nello stesso luogo la somma di scudi 10.000 in oro!... Dopo di che, sotto una pioggia dirotta e nel buio della notte, i malviventi si allontanarono, recando seco il Giammei ed il Ciaffi. Giunti alle *Fornaci* di Olevano e ricoveratisi in una capanna, il capobrigante fece scrivere dal Giammei, a sua dettatura, una lettera al proprio genitore, colla quale il povero figlio lo pregava di spedire quella somma di danaro che più poteva, ma non inferiore a 8.000 scudi. Questa lettera fu consegnata al Ciaffi perchè **la** recasse alla famiglia del ricattato. Sull'inbrunire del giorno successivo 8)ttobre il Giammei viene condotto sulle montagne di Segni e dopo in quelle di Rocca Massima, e solamente il 15 ottobre fu rilasciato, previo lo sborso di 1.300 scudi in oro.

Orbene la voce che quel gruppo di gente sul monte Toro fossero davvero briganti, trovò credito, e gli stessi parenti del Giammei, intravedendo un barlume di speranza per la sorte del loro congiunto, dalle finestre, che guardano il monte Toro, si diedero a sventolare ripetutamente e con insistenza i fazzoletti. La qual cosa osservata dalla colonna del Blenio, fece credere - come ci narrò il garibaldino luogotenente Serafino De Giorgio - che ciò significasse in realtà un invito ed una chiamata dei cittadini. Il capitano Blenio, involontariamente tratto in inganno, ma convinto maggiormente da quei segnali che la città si sarebbe sollevata a suo favore all'arrivo della sua colonna, senza frapporte indugio lasciò la cima del monte Toro e ne cominciò la rapida discesa. Intanto tra i curiosi, che erano sempre a guardare sulla piazza, oltre a quella dei briganti correavano altre ipotesi. - Per me - si diceva qualcuno - quella gente, che ora viene giù dal monte, non son che dei *Gambericotti*.

Per verità nella mattina una camerata di giovani alunni del collegio germanico di Roma, dalla veste rossa, perciò con tal nome designati, si era recata a visitare lo Speco di S. Benedetto. Si suppone così che essi dal monte Taleo al quale è attaccato, qual nido d'aquila, il celebre e monumentale monastero benedettino, avessero diretto i loro passi al vicino monte Toro per ritornare in città.

Si, si - confermarono altri - sono Gambericotti; guardate vestono di rosso!...

- Io invece sostengo - diceva qualcun altro - che si tratta proprio di garibaldini.

- Ma se fossero garibaldini - si osservava - sarebbero pochini: se ne facevano quasi 300 sulla montagna!...

- E chi ti dice che non sia l'avanguardia?...

Se non che, in questo alternarsi di opinioni varie e disparate, Francesco Arquati, che in quel giorno era in Subiaco, ove era conosciutissimo e che poi il 25 ottobre si trovò, come si dirà in seguito, con parecchi congiurati nell'eccidio in casa Aioni alla Longaretta in Roma, osservando attentamente col binocolo, rimosse ogni dubbio col dire: - Ma che briganti e Gambericotti d'Egitto: sono proprio garibaldini

Era infatti il capitano Blenio che, seguito dal manipolo degli animosi volontari, scendeva dal monte Toro. Il luccichio delle baionette, che in vicinanza d'una caprareccia, tuttora esistente, si faceva assai visibile all'occhio degli osservatori, non lasciò più dubbio alcuno.

La notizia dell'arrivo dei garibaldini fece in un baleno il giro della città, e dappertutto si notò un insolito movimento. I cittadini si affacciavano alle finestre od uscivano di casa a chiamare e rintracciare i loro cari, non presagendo che male. Man mano si chiusero le porte delle case, delle botteghe e le vie divennero quasi deserte. Al vescovo Manetti, che era nel seminario, fu portata la notizia dal suo cameriere, il quale tutto affannato lo pregava a ripararsi in luogo sicuro. Il Manetti, uomo di Dio rispose che

egli era nelle mani della Provvidenza, e diede ordine che si chiudesse il portone del seminario, ma qualora si cercasse di lui, non permetteva si ponessero ostacoli o si facessero osservazioni di sorta. Si ritirò poi alla cappella a pregare, senza però di tanto in tanto uscire e farsi alla finestra quasi per vedere come le cose andassero a finire.

Nella caserma dei pontifici si gridò subito: all'armi!...

Il brigadiere Nepi con una diecina di uomini tra gendarmi e squadriglieri corse a chiudersi nella Rocca Abbaziale. Il maresciallo Gelmi, raccozzati in fretta e in furia gli altri pochi militi rimasti, andò a postarsi sulla collina *dell'Oliveto Piano*, allo scopo non solamente di far fuoco alle spalle degli audaci che si fossero accostati al portone della Rocca stessa, ma anche di venire a rafforzare la colonna del Desclèe, appena essa fosse rientrata in città.

Uno o due squadriglieri, che in quell'ora erano fuori di caserma e non avevano perciò risposto alla chiamata e prese le armi, saputo il pericolo imminente, stimarono meglio mettersi in salvo, tappandosi in casa di conoscenti e di amici.

Erano circa le due pomeridiane e i garibaldini scendevano sulla strada *Nuova o Gregoriana*, e precisamente nella località detta *il Salvatore o Fontanella del Cardinale*, ove ora sorge l'officina - *Elettricità e Gas di Roma* -. Essi, sostato alquanto e ricevuta dal Bienio la parola d'ordine, a passo di carica, si misero per la via del *Colle, ora Papa Braschi*, gridando: *Viva Garibaldi! Iriva Roma! Viva Subiaco! Cittadini, all'armi!*

Giunti quasi alla metà di detta via furono accolti con una scarica dai pontifici ritirati nella Rocca Abbaziale. La colonna indietreggiò e si sbandò per un momento, riparando alla meglio dietro le prime case e la chiesuola di S. Sebastiano. Riordinatasi poscia in parte, si avanzò coraggiosamente ed entrò nella piazza del Campo, ove ricevette una seconda scarica.

In questa prima fase della fazione, se così si può chiamare, si ebbero fra i garibaldini due feriti: il caporale Casimiro Anzini e il milite Biagio di Massimo, ambedue di Scurcula dei Marsi.

Narra il De Giorgio - Opus. cit. - che "Risposero energicamente i volontari, e dopo circa mezz'ora di fucilate, i garibaldini corsero all'assalto alla baionetta al fatidico grido di Savoia e di Garibaldi; e sotto una grandine di palle, entrarono nella città di Subiaco".

Osserviamo che è vero l'assalto (meglio l'ingresso nella città) alla baionetta; vero il grido di Savoia e di Garibaldi; ma la risposta energica dei volontari al fuoco nemico, la mezz'ora di fucileria e la grandine di palle non hanno alcun fondamento. La verità è questa: i pontifici, dopo le prime due scariche, non ebbero tempo di effettuare la terza, eccezion fatta di qualche sparo isolato e di ritardo; giacchè i garibaldini, correndo rasente il *Porticato o Loggiato*, come lo chiamano, della piazza del Campo, si sottrassero in un momento alla loro vista col ridursi al sicuro dietro la casa dei Monaci, ex caserma dei Reali Carabinieri.

Il Bienio che, precorrendo gli altri, vi era arrivato per primo, gridava ad alta voce: - avanti! avanti!

1 volontari non tardarono a raggiungere il loro capitano, al- l'infuori del tenente Deangelis e di quattro militi, che, dopo la seconda scarica dei pontifici, si erano riparati verso l'angolo della chiesuola di S. Sebastiano. Se non che essi, quantunque per seguire la colonna dovessero attraversare tutta la piazza con pericolo presentissimo di essere fulminati dal nemico, dopo breve indugio, si avanzarono impavidamente a passo di corsa su per la via Nuova, protetti per un breve tratto dal muraglione che sostiene gli orti sovrastanti. Fu così che essi si trovarono isolati e divisi dalla colonna, che li attese per un pò di tempo, ma inutilmente.

Un pezzo di canale, svelto da una palla pontificia della grondaia della prima casa, nel cadere feci il Deangelis alla mano sinistra. Egli fasciò con il fazzoletto la parte offesa e proseguì il cammino, seguito dai quattro volontari.

Al termine della cosiddetta *Olmata*, la piccola squadra s'imbatté nel giovane sublacense Pietro Lollobrigida. Costui che era amico e collega di studio del Deangelis nella Università di Roma, fu non poco sorpreso nel riconoscerlo sotto la divisa garibaldina. Anbedue si strinsero affettuosamente la mano, e il Lollobrigida fece al Deangelis qualche osservazione sul pericolo cui si esponeva. Saputo poi com'era rimasto disgiunto dai suoi commilitoni, lo condusse, per la scorciatoia così detta degli *Scaloni*, nella

sottostante via degli Opifici, perchè ivi potesse riunirsi con la colonna. Ma questa era già passata; giacchè dopo aver sostato per pochi momenti dietro la casa dei Monaci, aveva proseguito subito la sua marcia, infilando appunto, dietro consiglio e indicazione di un cittadino, la via degli Opifici. Quindi è che il Deangelis potè raggiungerla soltanto nella piazza del Governo.

Intanto il Blenio e i suoi, percorsa incolumi la nominata via, perchè fuori dal tiro dei pontifici, furono da capo esposti al bersaglio di questi, non appena sboccarono nella piazza di S. Andrea. Infatti, nel punto in cui la passavano correndo, ecco una nuova scarica, rimasta però incruenta. Una palla, che andò a conficcarsi nella porta di mezzo della concattedrale, mancò poco non colpisse il vecchio canonico Bianchi, che lì presso, nell'interno della chiesa, se ne stava recitando tranquillamente il breviario. Egli, inconscio del pericolo corso, credendo che si trattasse di qualche sasso scagliato da monelli, gridò: - Ragazzi, buoni coi sassi! - Le altre palle caddero sulla gradinata della stessa chiesa senza produrre alcun danno. Queste scariche che si facevano dalle mura della Rocca, finirono per gettare il panico particolarmente in quelle famiglie che avevano fuori di casa i loro cari.

1 garibaldini, messisi nuovamente al coperto delle case, gridando sempre: - Viva Garibaldi! Viva Roma! Viva Subiaco! Cittadini, all'armi! - pervennero trafelati alla piazza della residenza governativa.

Il Blenio, innanzi tutto, occupò militarmente la piazza e pose delle sentinelle agli sbocchi della medesima. Abbozzatosi poscia coi suoi ufficiali e dati loro gli ordini ch'erano del caso, salì le scale del palazzo del Governo e con portamento altero e sicuro si presentò al governatore Marini, che già presentava la tempesta. "Il Blenio, senza la viltà nè la iattanza usata dai pari suoi, ma pure con soldatesca sicurezza, espose il suo intento. - Io sono, diss'egli, il conte Emilio Blenio di Milano, capitano di Garibaldi. Sono qua venuto per proclamare il governo provvisorio a nome di lui. Però vi dichiaro, signor governatore, che da questo punto cessa il governo del papato. V'intimo di consegnarmi la Rocca e calare gli stemmi del cessato governo. Nel tempo stesso v'invito a servire al nuovo, che ora si inaugura, di Giuseppe Garibaldi". "Qui trasse l'oriuolo e soggiunse: - Sono le due e un quarto: alle due e mezzo tutto deve essere eseguito".

"Rispose il governatore non essere in sua mano l'aprire o il chiudere la Rocca: ne chiedesse la resa a chi la teneva: gli stemmi non potersi toccare, perchè dalla Rocca gli stemmi si scorgevano, e sarebbe colpito chi osasse mettervi mano: se essere ufficiale di Pio IX, e rifiutare ogni altro servizio".

"Dissimulò il Blenio il dispetto cagionatagli da sì franco parlare: e com'egli era ansante e trafelato dalla marcia, e forse bramava prender tempo, domandò in grazia un bicchier d'acqua fresca. Fu servito incontamente di acqua e di vino generoso: il quale vino avendo gustato, gli piacque, e bevve e ribevve a più riprese. Salutò e partì, rammentando il quarto d'ora concesso a deliberare".

"Trascorso il qual tempo, rientrò al governatore, e disse: - Signore, voi non avete obbedito: siete prigioniero - Pose un suo tenente, certo Mattei, che il guardasse a vista, e a piè delle scale quattro sentinelle".

"Recossi poscia al seminario, ove risiedeva temporaneamente monsignor Manetti, Amministratore Apostolico dell'Abbazia. Il vescovo pressato di ordinare la resa della

Rocca, che è sua residenza propria, rispose a un di presso come il governatore: fece osservare che la forza militare tanto non dipendeva da lui, che egli stesso era stato dilogiato dalla Rocca e costretto a riparare in seminario. Infine, come uomo abborrente dal sangue, avvertì il Blenio del grave pericolo che correva, se avesse indugiato in Subiaco sino al ritorno della milizia, cosa che non poteva tardare. Ma i pietosi consigli dell'uomo di Dio non valsero a piegare quell'animo di ferro; che anzi dichiarò prigioniero di guerra il vescovo, e collocò una mano de' suoi a guardarlo".

Furono essi due militi agli ordini del tenente Francesco Deangelis, al quale il Blenio si esprese così: - Lei che è persona ammodo, stia qui a sorvegliare il vescovo, e lo tratti convenientemente, usandogli tutti i riguardi dovuti al suo carattere e al suo grado. - Al che il Deangelis ottemperò anche oltre la consegna. Egli infatti, giovane perbene, serbò un contegno educatissimo, e si notava che a malincuore sopportava di far da carceriere ad un vescovo, rivolgendo al cameriere di lui espressioni, che volevano dire: mi scusi presso Monsignore.

Intanto nella piazza del Governo erano convenuti il sig. Rinaldo Moraschi, gonfaloniere della città ed il cav. Biagio Tocci, consigliere provinciale, persone assai distinte per censo e preclare per senno e probità. Il Blenio, di ritorno dal seminario, si abboccò con loro: espose con parole concitate il suo intento, e volle che il Moraschi non si partisse mai dal suo fianco. Ritornò poi con essi dal governatore Marini, al quale, press'a poco, disse così: "Signore, alla presenza delle autorità del paese, che ho qui neco condotte, v'intimo per una seconda volta, ad ordinare alla truppa che mi consegna la Rocca. E perchè vediate fin dove arriva la mia cortesia, vi accordo ancora mezz'ora di tempo per riflettere e dirmi l'ultima parola. Se questa sarà negativa, io sarò costretto a comandare il fuoco ed ottenere con la forza ciò che non mi si vuol concedere con le buone". Il governatore Marini alla fiera minaccia del capitano Blenio rispose con una non meno fiera protesta che, se tornò ad onore del zelante e fedele magistrato, ci sembra non deponesse troppo della sua prudenza, se si pone mente all'eccitazione degli animi, al momento critico, in cui tale linguaggio era adoperato, e alle spiacevoli conseguenze che ne sarebbero derivate, se l'animo del Blenio non fosse stato informato a sentimenti nobili e cavallereschi.

"Signore, disse il Marini, voi avete torto di farmi tali proposte. Voi ci offrite una libertà, che il popolo disaccetta, che anzi ripudia con disdegno e con terrore. Non avete visto cogli occhi vostri tutti chiudersi i fondachi e abbarrarsi le case? Avete intronato la città di: Viva Garibaldi! Viva il governo provvisorio! Viva Subiaco! All'armi! Alla conquista di Roma! Nessuno vi ha risposto. Voi dunque offendete i sensi politici di questo popolo, fedele al suo Sovrano, e offendete il Sovrano di questo Popolo. Pertanto io protesto alla presenza dei magistrati, che opportunamente avete qua condotti, protesto contro la violenza, e dichiaro voi mallevadore di qualunque atto, che potesse ledere i diritti del nostro legittimo e adorato Sovrano. Per voi, poi, signor capitano, se gradite un consiglio pel vostro migliore, sonate a raccolta, e levatevi di qui prima che i soldati, che sono fuori in fazione, tornino con vostro gran danno. Possono esser qui di momento in momento".

"Rimasero sbalorditi gli astanti a sì ardita protesta. Il Blenio stesso sorse in piedi, e con piglio di spartano pose la destra sulle spalle del governatore: - Vi stimo, dicendo, vi stimo per la vostra lealtà. Rispetto le opinioni altrui, nè oltraggio persona: ho missione unicamente di abbattere il governo del Papa. Però qualunque forza sia per sopraggiungere, io la respingerò sino all'ultimo sangue mio e de' miei bravi camerati: e

voi, signor governatore, col vescovo e coi presenti porrò innanzi alle mie file; e se forza maggiore della mia mi soverchiasse, voi mi sarete ostaggi per me e per tutti di libero andarmi".

"Poscia risiedette, e la conversazione si animò di botte e risposte, così che in pochi minuti passò in rassegna la politica più viva e razzente. Il capoccio garibaldino sciorinò le sue credenziali del grande Garibaldi. A scemargli la burbanza gli si faceva notare non essere oggimai questione di codesto, ma sì degli zuavi e dei gendarmi (se ne esagerava il numero), che da vedere a non vedere potean piombargli addosso. Ed egli per converso magnificava i 400 soldati della libertà, appostati nelle vicine boscaglie, e raccontava dei poderosi battaglioni rossi impadronitisi (e dal suo carteggio pare che il credesse) delle provincie de Viterbo e di Frosinone. A quando a quando si affacciava alla finestra, d'onda prospettarsi l'alto della Rocca, quasi come chi delibera dell'attacco; ma avvertito che di là non fallirebbe una palla in fronte, se fosse riconosciuto, prontamente se ne toglieva. In realtà i presidiari tenevano le carabine impostate". Vi fu un momento, in cui convenne egli pure che gli ufficiali di Pio IX meritavano elogio per la fedeltà al Governo, e che egli non oserebbe ciò dire alla presenza de' suoi per non scemarne l'ardire, ma che in privato potea ben confessarlo. Che anzi si gloriò di essere egli pure un fedele di Pio IX; e nfocolatisi su codesto, gridò: - Viva Garibaldi, viva Roma capitale delle città libere e viva Pio IX **pontefice!**

- Viva Pio IX Pontefice e Re! - soggiunse il governatore - No Re, no Re.

- Sì, Pontefice e Re - invito i presenti a gridare meco: Viva Pio IX Pontefice e Re".

Il Franco asserisce che rispondessero all'invito del governatore la moglie e i figli, accorsi al diverbio, il cancelliere Capitani e perfino un fanciullo decenne. Tace però del Cav. Tocci e del gonfaloniere Moraschi, i quali, infatti, compresi della gravità delle cose, stimaron meglio di non aprir bocca per non suscitare maggiormente un vespaio, che chissà quali conseguenze avrebbe potuto avere. Anzi il Cav. Tocci, vedendo che la conversazione prendeva una brutta piega, e sentendo il Bienio insistere nuovamente per la consegna del castello abbaziale, pensò bene di tagliar corto, e si profferse d'impegnare il vescovo Manetti a interporre presso il comandante del presidio pontificio. Il governatore Marini volle fare qualche osservazione, ma il Tocci non ne tenne conto, ed invitò il Bienio e il Moraschi a seguirlo. Usciti dal palazzo governativo, il Bienio e il Moraschi si fermarono in attesa sulla piazza del Governo, e il Tocci si recò al seminario. Ammesso all'udienza del vescovo, espose lo scopo della sua visita, facendogli rilevare la gravità della situazione e il certo pericolo di grossi guai, cui sarebbe potuta andare incontro la città da un momento all'altro. Monsignor Manetti, convinto anch'egli di quanto il Tocci aveva esposto, fu commosso fino alle lagrime. Fece però osservare che era dispiacentissimo di non poter accogliere la domanda che gli si faceva per la ragione che la consegna della Rocca ai garibaldini non era in suo potere e il presidio che la custodiva non dipendeva, specialmente in quei momenti, da lui, sibbene dal comandante la piazza. Tutto quello che poteva fare per appagare il desiderio del Tocci, era di permettere che il suo cameriere lo accompagnasse alla Rocca.

- Gregorio, (era il nome del cameriere) avresti difficoltà di andare sulla Rocca col cav. Tocci? hai paura? - Domandò singhiozzando il Manetti.

- No, monsignore.

- Ebbene va, e Dio vi guardi da ogni disgrazia.

Il Tocci e il cameriere, usciti dal seminario, si fermarono per pochi minuti in colloquio, e poi si avvicinarono verso la piazza del Governo. Se non che a pochi passi dalla medesima udirono delle fucilate: il conflitto, che narreremo fra poco, era incominciato! Il Tocci se la diede a gambe, e il povero cameriere del vescovo corse a rifugiarsi nella vicina casa del Primicerio Marameo, e colà restò fino a che non vide ristabilita un pò di calma nella città.

Intanto il capitano Blenio, mentre sulla piazza del Governo era attesa la risposta che doveva recargli il cav. Tocci, di tanto in tanto dava in escandescenza e minacciava stragi e rovine, qualora si persistesse nel rifiuto di consegnare la Rocca. Il gonfaioniere Moraschi, ch'eragli sempre al fianco, cercava di rabbonirlo e lo supplicava a mani giunte a mutar consiglio e, per amore della propria salute e de' propri compagni, ad uscire dalla città prima del ritorno della truppa pontificia, la quale, come facevagli riflettere, da un momento all'altro poteva improvvisamente ritornare in quartiere. Il Blenio, sprezzando consigli e preghiere, rispose fieramente: - Signore, ve ne prego, cessate dall'annoarmi; sono risoluto a respingere la forza con la forza fino all'ultima goccia di sangue.

Ma qui dobbiamo fare una breve digressione che può darci un pò di luce su questa sicurezza e caparbieta del capitano Blenio, chè sembrerebbero, altrimenti, dissennate.

Si legge nel Franco - pubb. cit. - che dal carteggio preso sul cadavere del Blenio risulta che questi intendesse riunire sotto di sé la colonna garibaldina dell'Antinori, la quale invadeva la valle di Subiaco contemporaneamente alla colonna capitanata dal Blenio. Il De Giorgio poi nel suo citato opuscolo dice su tale riguardo qualche cosa di più. Egli infatti scrive così: "Pochi giorni dopo che il De Giorgio era ritornato in paese ebbe una lettera dal cav. Orazio Mattei con data dell'otto novembre, nella quale si faceva a pregarlo di spedire l'Ansini nelle montagne di Cappadocia e di Vallepietra per ritirare le armi dalla colonna Antinori, che, organizzatasi nella Marsica dopo la spedizione del Blenio, *avrebbe raggiunto quest'ultimo*, se non fosse avvenuta la rotta di Subiaco".

Da ciò noi siamo indotti a credere che il capitano Blenio non tralasciò certo di rendere edotto l'Antinori, che scorazzava sulle vicine montagne di Vallepietra, della sua marcia verso Subiaco, sollecitandolo a dargli il suo valido appoggio. Quindi siamo d'avviso che il Blenio, per la fiducia che aveva dell'arrivo dei garibaldini dell'Antinori, cercasse di condurre quanto prima a buon porto le trattative per la consegna della Rocca Abbaziale, e sfidasse intanto il pericolo dell'assalto dei pontifici.

Se l'Antinori infatti fosse disceso a tempo da Vallepietra a Subiaco, le due colonne riunite, forti di circa 450 uomini, avrebbero potuto ben tenere testa alla truppa del tenente Desclèe, e Subiaco, forse, sarebbe stato teatro di fatti ancora più sanguinosi!...

Ma qui il lettore sarà curioso di sapere chi era questo Antinori, il quale o non ebbe o non volle tenere l'invito del Blenio, oppure (non sappiamo per quali ragioni) come lasciò di ottemperare al mandato ricevuto con grave danno della colonna del Blenio stesso.

Il Franco - pubb. cit. - parla a lungo dell'Antinori e delle sue imprese e ne fa un quadro, che non rispecchia, certo, un uomo, sulla cui condotta poco o nulla trovasi a ridire. Egli lo dipinge così: "L' Antinori, che comandava una di queste bande schiettamente facinorose, era un rifuggito dalla leva, gettatosi nelle selve per scampare dal criminale.

Dicevasi ora perugino, ora palermitano. Durante la guerra gli fu lasciata lunga la briglia: poté così vicendevolmente irrompere sul territorio italiano; ma fornito il compito di capitano garibaldesco, i gendarmi gli posero le manette".

L'Antinori, nel principio della campagna, non aveva a' suoi ordini che cinquanta in sessanta uomini; ma poi la sua colonna si andò ingrossando di giorno in giorno **fino** a raggiungere un numero considerevole di combattenti.

Per avere maggiore contezza di questo capo garibaldino noi ci rivolgemmo a mons. D. Benedetto Spila, nostro illustre concittadino, già missionario nel Cile e poi vescovo di Alatri, il quale, amico intimo dell'Antinori ravveduto, ci ha dato tutte quelle notizie, che desideravamo. Mons. Spila, allora dimorante in Napoli, ci scrisse, in data 30 maggio 1911, una lunga lettera, dalla quale stralciamo e trascriviamo quei passi, che più fanno per il nostro racconto.

"Giuseppe Antinori, quale siciliano autentico, aveva nelle vene il fuoco dell'Etna. Quando io lo conobbi con una barba candida e fluente, rivelava ancora, a dispetto dei suoi anni, una energia giovanile accoppiata ad intelligenza ed operosità meravigliose, che dicevano a chiare note di quale ardimento fosse fornito allorchè, affascinato, come tanta parte della gioventù italiana, dall'idea geniale dell'unità d'Italia, che avrebbe condotto la patria ad invidiata grandezza, seguì con entusiasmo Garibaldi. Il quale, preso dalle doti non comuni del fervido giovane, lo pose alla testa di un forte gruppo di ardimentosi, che nel 1867 invasero lo stato pontificio".

"Sparse tra le fila degli'invasori le più nere calunnie sul governo dei preti, non sarebbe da stupire se il caldo Antinori talvolta si lasciasse trascinare dal suo carattere vulcanico. Egli però godeva nel narrarmi che, nel turbinio della sua vita, era rimasto sempre fedele ai principi cristiani, che aveva succhiati col latte della madre".

"Dopo la campagna l'Antinori, disilluso a vista dell'andamento delle cose della patria, si diede a scrivere pagine di fuoco, e ultimamente aveva intrapreso la storia, che diceva *vera*; della rivoluzione nel Meridionale, che andava pubblicando nel giornale napoletano *La discussione*, pubblicazione, che i suoi rivali avrebbero preso come pretesto per fargli il regalo del domicilio coatto".

"Di questi disinganni si servi la Provvidenza per richiamarlo all'avita fede".

"In un congresso cattolico egli figurò tra i primi oratori, affrontando le ire di quei poveri di spirito, che non sanno conciliare religione e patriottismo".

"Trovandomi a Napoli per i soliti bagni nel settembre 1905, l'Antinori mi pregò di congiungere in matrimonio l'unica sua figlia nella chiesa della SS.ma Vergine in Pompei. Era ormai tutto pronto per la partenza, quando un servo dell'Antinori venne ad avvertirmi che il suo padrone era stato preso da improvviso male. Andai immediatamente, e lo rinvenni in uno stato miserando. Preso da un forte vomito, che egli stesso non sapeva spiegare, cadde ben tosto in tale stato di prostrazione, che lo pose in pericolo. Dopo averlo confessato, gli somministrai il santo Viatico e l'Estrema Unzione, e ripetendo più volte agli ultimi istanti la giaculatoria, che gli andavo suggerendo, nelle ore pomeridiane del 28 settembre spirò placidamente".

Fin qui Mons. Spila, il quale in una nota della stessa lettera dice: "Non ostante i ripetuti viaggi del mio familiare D. Gennarino alla casa dell'Antinori, non mi fu dato avere alcuni documenti, che mi avrebbero permesso fare dell'Antinori un cenno biografico più esatto. Ho scritto quello che ho potuto ricordare, ed Ella mi avrà per scusato se non ho potuto fare di meglio".

Per parte nostra completiamo queste notizie osservando con gli storici del tempo che la colonna dell'Antinori nella massima parte si componeva di soggetti che, su tutti i riguardi, lasciavano molto a desiderare, e che davvero generavano disordine e spavento ovunque si fossero presentati. Nei resoconti della camera di Firenze, dal 9 al 29 dicembre, indicati dal Franco, essi vengono qualificati per furfanti, ladri e massa di bordaglia. Stando, infatti, fra i limiti del nostro racconto, L'Antinori gettatosi dalla Marsica sul territorio pontificio con i suoi 400 uomini, calò improvvisamente il giorno 11 ottobre a Vallepietra, che è a circa 5 ore di cammino mulattiero da Subiaco. Entrando in paese urlavano: - Viva Garibaldi! - Viva Roma! - morte al Papa! - con una sequela d'imprecazioni e bestemmie, che spaventarono quel popolo di pacifici lavoratori.

Invasero prima di tutto la dogana e disarmarono i pochi doganieri, portando via dalla loro caserma armi, munizioni, danaro, carte e tutto il resto che vi si trovava. Proclamò poi l'Antinori il governo di Garibaldi, e dichiarò decaduti d'ufficio il Priore e i consiglieri non avendo voluto essi riconoscere il nuovo stato di cose. Per l'amministrazione civica nominò un commissario straordinario. Decretò l'abolizione dei dazi, impose una taglia al comune ed ordinò viveri per **più** giorni.

Durante la notte, i suoi misero a ruba le case, portando via robe e valori e minacciando rovina e morte. La casa del Priore fu completamente svaligiata, tanto che non fu perdonato neppure alle coperte, sotto cui dormiva la famiglia. Il dì seguente, divulgatasi a Vallepietra la fine miseranda toccata ai garibaldini del Bienio, e, per giunta, saputo che una numerosa pattuglia di pontifici si aggirava in quei dintorni, l'Antinori smise ogni pensiero di avanzare, abbandonò il paese e ripiegò verso il confine. La banda Antinori come si disse andò sempre più ingrossandosi di volontari; ma che cosa essa facesse ed operasse in seguito, a noi non importa saperlo, essendo ciò affatto estraneo al nostro compito.

Chiusa questa parentesi, possiamo domandarci: quale speranza poteva avere e quale assegnamento poteva fare su gente di tal fatta il capitano Blenio?... Eppure egli, che forse non sapeva di quali soggetti si componesse la colonna Antinori, sperando sempre nell'imminente arrivo della stessa, volle star fermo coi suoi nella piazza del Governo, ove, in attesa della risposta che doveva recargli il cav. Tocci, si mostrava sempre più adirato e minaccioso. Concitatamente parlava col gonfaloniere Moraschi e dava ordini ai suoi, che intanto si rinfrescavano di cibo e di bevanda fatti loro somministrare dal magistrato municipale. Tale eccitazione del Blenio man mano cominciò a manifestarsi anche negli animi dei garibaldini, i quali discutevano animatamente, lasciandosi andare ad apprezzamenti poco o niente riguardosi al rappresentante del governo pontificio nella città. La posizione si faceva molto brutta e pericolosa!...

Molti cittadini intanto, incluse delle donne, spinti da curiosità e rincuorati dall'esempio delle autorità, si erano radunati nella piazza e nei pressi del palazzo del Governo. I commenti che si facevano erano diversi: da alcuni notavasi l'eseguità della colonna garibaldina; da altri la loro audacia nel discendere in una città, guardata da forte nerbo di truppa; da altri si diceva che il grosso della colonna si teneva, forse, nascosto e

pronto a calare dalle vicine montagne; da tutti però si presentiva la sciagura, che era per piombare sopra di loro, se presto non si fossero messi in salvo, abbandonando Subiaco.

In mezzo agli accorsi in detta piazza si notavano alcuni giovani molto appassionati per la causa garibaldina, tra i quali Benedetto Gori ed Ernesto Ciolli, già garibaldini del 1806 nella campagna contro l'Austria. Ma anche costoro erano non poco impressionati per le voci sinistre che correavano e per la sorte dei volontari che in sì piccolo numero erano venuti in Subiaco. Ne comunicavano questa loro impressione ai medesimi e rilevavano il pericolo di essere attaccati dagli zuavi da un momento all'altro. Se avessero preso le armi in loro soccorso, la posizione non

sarebbe cambiata, stante la numerosità soverchiante dei nemici.

Erano circa le tre e mezzo pomeridiane. La colonna Antinori, intenta a bricconeggiare in Vallepietra, non si vedeva arrivare; le trattative per la resa del presidio pontificio, che custodiva il castello abbaziale, andavano per le lunghe e si facevano sempre più difficili: i liberali della città, di fronte alla critica e paurosa situazione delle cose, non azzardavano di iniziare un movimento d'insurrezione, che, del resto, o non sarebbe riuscito o avrebbe avuto per loro pericolose e fatali conseguenze; imminente, come nuovamente si faceva notare al Blenio, il ritorno della truppa, che si era recata sulle montagne alla caccia dei garibaldini!...

"Si era in questo stato di trepidazione - dice il De Giorgio nel suo opuscolo citato - quando si pensò a proclamare il governo provvisorio; ma dei tanti cittadini accorsi sulla piazza del Governo, nessuno si mosse, vedendo lo scarso numero dei volontari, o perché i liberali della città prudentemente non vollero iniziare un pronunciamento a favore del governo nazionale".

E i cittadini infatti non si mossero' Per questo fatto noi, più di una volta, abbiam sentito proclamare la vigliaccheria dei sublacensi; ma la storia sta lì a smentire solennemente quest'accusa con numerosi avvenimenti riflettenti mosse popolari d'interesse cittadino non solo, ma anche di carattere politico.

Fra i tanti scegliamo il seguente, che attesta non la vigliaccheria, ma il coraggio del popolo sublacense!

Al principio del 1798, proclamata in Roma la repubblica francese, anche in Subiaco, come anche nelle altre città, fu innalzato l'albero della libertà. Il cittadino Tomassetti, presidente del municipio, coadiuvato del commissario Buzi, portò via, a nome della repubblica, le cose più preziose dai monasteri e dalle chiese di Subiaco. La popolazione vedeva di malocchio questo nuovo stato di cose, difficilmente si adattava al regime repubblicano e pensava ad un pronunciamento, ma non azzardava venirne a capo per la ragione che follemente si sarebbe esposta a delle serie e tristi conseguenze, come poi in realtà si ebbero a verificare. Una buona parte però dei sublacensi giudicò il contrario ed invitò quindi un comandante di piccola truppa d'insorti, che si aggirava tra lo stato romano e il regno di Napoli, a venire a Subiaco per dare aiuto ai cittadini, che si sarebbero sollevati contro la repubblica. Il 14 marzo 1799, la piccola colonna entrò in città e vi proclamò, fra gli applausi, il governo pontificio. Vennero arrestati alcuni repubblicani, altri fuggirono o si nascosero, qualcuno restò ucciso e parecchi feriti. In previsione di un arrivo di truppe repubblicane, si alzarono barricate, si chiusero quei

varchi, dove poteva entrare il nemico, la maggior parte dei giovani si pone agli ordini dei dirigenti il movimento insurrezionale, e si ordinò squadre di non far fuoco, ma solo di investire a baionetta. 1 fatti, però, come si volsero, dimostrano tutto il contrario; e si può quindi affermare che il Desclèe o non diede quell'ordine, o, se lo diede, non venne ascoltato dai suoi. E' infatti accertato che i primi ad aprire il fuoco furono i pontifici: il che gran parte frustrò il disegno dei Desclèe, e fu cagione del tragico avvenimento, che siamo ora per narrare in tutti i suoi minuti particolari.

Le tre squadre pontificie si misero ciascuna per la via assegnata, percorrendola più o meno celeramente a seconda della lunghezza per trovarsi a tempo debito sul posto. Quella capitanata dal tenente Descièe scese a balzi la lunga e tortuosa scalinata della via delle Monache; ma poi, giunta alla piazza Pulzinelli, rallentò il passo e cautamente e quasi alla chetichella si avvicinò alla residenza governativa, tanto che del suo arrivo non si accorsero né i garibaldini, né i cittadini.

Il trombettiere zuavo Guerrini che precedeva di pochi passi la schiera, affacciatosi per un momento allo spigolo del caseggiato a destra, si volse al Desclèe quasi per dirgli: - Tenente, ci siamo! - Poi slanciandosi innanzi, lasciò partire un colpo. A quello sparo improvviso di carabina, seguito da altri, fra i quali uno o due - non è bene accertato - partiti dalle ingeriate delle carceri, nacque un panico enorme, un grande scompiglio e un fuggi fuggi dei cittadini, che erano colà a curiosare, non senza però che alcuni di essi non restassero coinvolti nella mischia. Tra questi notiamo per ora lo stesso gonfaloniere Moraschi, che ebbe il soprabito forato da una palla, e il suo giovane figlio Antonio, salvatosi per miracolo. Ancor sembra di vedere quest'ultimo venir giù di corsa per la via Nuova, ora Cavour, senza cappello, in preda allo spavento, invocando aiuto e cercando un luogo ove rifugiarsi. Noi lo chiamammo dalla finestra invitandolo a salire in casa, ma egli non sentì la nostra voce ed infilò la porta della barberia Campi, ove restò finché i suoi non andarono a prenderlo e ricondurlo in famiglia...

Le due sentinelle garibaldine, che erano di fronte alla breve scalinata che immette, da un lato, nella piazza del Governo, tiratesi in disparte, spararono anch'esse; una però fu stramazzata subito al suolo ferita mortalmente. Gli altri volontari, prese incontamente le armi, si disposero alla difesa.

Il Blenio che era armato di doppietta, di pistola a due colpi e di un piccolo pugnale, riavutosi subito dalla sorpresa di questo subitaneo attacco, coi gesti e colla voce si diede ad arringare i suoi al combattimento. Spianò poscia prontamente, la sua doppietta contro il Desclèe, che contemporaneamente sparava un colpo di rivoltella contro il Blenio, ferendolo leggermente, mentre questi, al primo colpo di doppietta, che non esplose, faceva seguire il secondo. Ma anche questo gli fallì, perchè il Desclèe, nel serrarglisi addosso, con un rapido colpo della mano sinistra deviò l'arma puntata contro di lui. Essi allora, dal pari forti e coraggiosi, venuti a contatto l'uno con l'altro, ingaggiarono una lotta corpo a corpo. Nel duello aspro e feroce che ne seguì, parve sulle prime avere la peggio il Desclèe, che fu rovesciato presto a terra, quantunque trasse seco nella caduta il suo avversario e ricevesse da esso due pugnalate, una alla testa e l'altra alla spalla con leggere ferite, nello stesso tempo che gli lanciava, senza però arrivare a ferirlo gravemente, colpi di baionetta il sergente garibaldino Ansini, accorso in aiuto del suo capitano. Ma, sebbene ferito, il Desclèe riuscì con uno sforzo supremo, a liberarsi dalle strette poderose del nemico, e, levatosi celeramente in piedi, fattosi un pò indietro, quasi a bruciapelo, esplose due colpi di rivoltella in pieno petto del Blenio, che era sul punto di avventarsi nuovamente contro di lui col pugnale in mano. Il Blenio

barcollò un momento, s'appressò al muro quasi a cercare sostegno, ma presto si piegò sulle ginocchia e si abbandonò come morto. Dopo pochi minuti, con un ultimo sforzo provò a sollevarsi, e con gli occhi sbarrati e i pugni chiusi fece atti di minaccia, proferendo parole che, udite dagli astanti, si riferirono poi e si qualificarono per imprecazioni e bestemmie.

Fu allora, che, colpito più d'una volta coi calcio di un fucile alla testa, il Blenio si passò la mano sulla fronte e ricadde di botto, contorcendosi nelle convulsioni dell'agonia e balbettando alcune voci, che gli morirono nella strozza con un rantolo cupo e soffocato.

Vollero alcuni che dicesse: - Diavolo, aiutami. - Altri: - Dio, aiutami. -

Chi riferì il vero?... Noi, pur non avendo dati sicuri per bollare di falso i primi., incliniamo a credere ai secondi; giacchè facciamo notare le parole del P. Franco, non certo sospetto, il quale afferma che *"Nell'infelice Blenio non era al tutto cancellata la fede, né la morale onestà, né il nobile sentire"*.

Questa fu la fine del capitano Emilio Bienio, il quale, se pianto da molti, fu lodato da pochi; imperocché la sua temerità, se in mal punto adoprata, anche dagli ammiratori, piuttosto che valore, reputasi follia.

Intanto che fra il Desclèe e il Blenio si combatteva il fiero duello, che abbiamo descritto, zuavi, gendarmi e squadriglieri irrupero disordinatamente nella piazza, e, come presi da pazzo furore, alcuni sparavano, altri incalzavano a baionetta.

Alle grida di spavento dei fuggenti si univano quelle minacciose dei combattenti, delle querule dei moribondi e dei feriti, e tra questi ultimi più di uno dei cittadini, che, non essendo riusciti a porsi in salvo, si trovarono per maleaugurata sorte coinvolti in quel tremendo parapiglia. Dalla gente che si era affacciata alle finestre intorno, si urlava, si piangeva, si chiamavano per nome coloro che erano giù nella piazza in mezzo alla confusione e al disordine. Furono momenti di terrore!...

Un gruppo di garibaldini, sulla porta di una bottega, stavano già per scaricare i loro fucili, quando gli zuavi gli saltarono addosso e minacciandoli con la punta delle baionette li costrinsero ad abbassare le armi e darsi prigionieri.

Il luogotenente Serafino De Giorgio, il sergente Gaetano Ansini e il milite Loreto De Luca, dopo aver sostenuto l'assalto, persuasi di andare incontro a sicura morte qualora si fossero ostinati in una inutile resistenza, ma pure sdegnosi di arrendersi, si fecero largo con le armi e riuscivano a salvarsi dal furore dei pontifici. Il De Giorgio e il De Luca, scesa una scala di legno che dalla piazza dei Governo metteva nella via sottostante, ora Cadorna, si precipitarono da un muraglione e si nascosero in un orto, ove, a suo tempo, li ritroveremo. Il sergente Ansini, che ebbe sfiorato da una palla il centurino e forata la giberna, poté raggiungere incolume la piazza vicina di S. Andrea ed entrare nel seminario, di cui gli fu aperto il portone dalle sentinelle garibaldine, che n'erano a guardia.

Altri volontari, riflettendo che ogni resistenza si sarebbe infranta di fronte al numero soverchiante dei pontifici, in quel trambusto di uomini e di cose si allontanarono inosservati dal- la piazza del Governo, e provvidero alla propria salvezza risalendo la

montagna. 1 rimanenti, accerchiati dai pontifici e minacciati di morte, qualora non avessero deposte le armi, cre- dettero bene di arrendersi.

Il conflitto fu breve, ma feroce. In esso rimasero morti: il capitano Emilio Blenio di Milano e i due garibaldini Panara Antonio di Cerchio (Aquila) e Grotti Lorenzo di Cremona, non che il sublacense Pietro Cittadini di Tomasso, di anni 28, mezzo scemo, il quale aveva fatto da guida alla colonna garibaldina dalla piazza del campo a quella del Governo. Restarono feriti: il tenente dei zuavi Giulio Descièe piuttosto gravemente; il maresciallo Marella dei gendarmi, che ebbe da una palla sfiorata la fronte, e i tre sublacensi: Angelo Cenciarelli servo del Comune, il quattordicenne Antonio Fedele di Andrea, che in conseguenza delle ferite ricevute, moriva il 21 dello stesso mese di ottobre, ed Agostino Lollobrigida di Benedetto, di anni 18. Quest'ultimo che aveva preso in qualche maniera le difese dei garibaldini, nel fuggire fu raggiunto da una palla zuava, che gli perforò il piede sinistro. Gli si dovette in seguito amputare la gamba, e restò così infelice per tutta la vita.

Tra pontifici e cittadini vi furono altri feriti leggermente e non pochi contusi.

Se non si ebbe a lamentare un più copioso spargimento di sangue, lo si deve al fatto che alcuni fucili dei pontifici e dei garibaldini non fecero fuoco, perché inumiditi dalle

piogge cadute sulla montagna. Ci fu riferito che lo stesso Descièe, prima di trarre un colpo della sua rivoltella, tirasse il grilletto più di una volta. Intanto, come è facile immaginare, la notizia dell'avvenuta sanguinosa fazione era corsa rapidamente per tutta la città.

Quale fu l'impressione che questa ricevette? Quale il contegno che serbò innanzi a fatti sì dolorosi e raccapriccianti? Si potrebbe prestar fede a chi volesse equiparare Subiaco, in quel- la circostanza, ad una tribù barbara e selvaggia che guazza, per così dire, in mezzo al sangue delle vittime anche cittadine, e, gongolante di gioia per la strage avvenuta, prorompe in festosi evviva? Eppure tanto si scrisse e tanto si fece credere al mondo civile da storici che pur si tengono per gravi e autorevoli e da corrispondenti di giornali del tempo, che si dicevano seri e ben informati!

Ci duole citarne qualcuno, ma il sentimento del rispetto che abbiamo verso di loro, è sacrificato dall'amore che sentiamo vivissimo pel nostro luogo natio.

Il Franco scrive così "I cittadini lentamente aprivano le finestre, e, assicurati della sconfitta degli avversari, alzarono voci di giubilo e di plauso, che in breve propagandandosi di casa in casa, pareva una voce sola d'un popolo intero, acclamante Viva Pio IX! Viva gli zuavi! Viva la truppa! "Il Mencacci - *La mano di Dio* - asserisce che "un grido unanime e prolungato di Viva Pio IX Pontefice e Re! emerse dalla popolazione accorrente, coronò l'istantanea vittoria". E il *Giornale di Roma* nel 13 ottobre scriveva "si attaccò allora un accanito conflitto, nel quale rimase la piena vittoria ai nostri soldati, che liberarono il Governatore, il Vescovo e la città, la quale in quel trambusto sollevò grida di giubilo e di evviva a Pio IX Papa e Re e alla truppa pontificia".

Ma è possibile travisare così i fatti? Oh!... l'osservazione dello storico Cesare Balbo, da noi citata nell'esordio del nostro racconto, ci sembra che qui quadri proprio a capello. E difatti è purtroppo vero che, quando si è in tempo di disordini e di rivoluzioni, è difficile

scrivere e leggere bene, posatamente e con la ragione; allora si scrive e si legge con la passione del momento, e sarebbe perciò meglio non scrivere e non leggere. Noi non intendiamo, né possiamo, per amore della verità, non solo negare, ma neppure revocare in dubbio la profonda e l'attaccamento sincero, onde il popolo di Subiaco proseguiva in Papa e il suo governo: affermiamo che lo slancio spontaneo e generale d'entusiasmo, suscitatosi nel popolo, e i suoi festosi evviva non sono, non ostante quella devozione e quel- l'attaccamento, che mostruoso parto di menti malate. Se sulla piazza del governo, e non altrove, si udirono degli evviva a Pio IX e alla truppa, questi partirono dagli squadriglieri che, a cose finite, si atteggiavano a trionfatori, e da quei cittadini che, in preda allo spavento, cercarono di salvarsi dal furore dei pontifici.

Concludendo, siamo in grado di proclamare che il popolo sublacense, senza mancare al rispetto dovuto ai suoi governanti, non venne meno, in quella luttuosa circostanza, a quei nobili sentimenti, che si addicono a popoli civili ed educati.